

Arte



GRANDI ASTE UN BOTTICELLI DA 40 MILIONI DI DOLLARI

Il primo test del mercato dell'arte 2022 sarà a New York a fine gennaio, con la settimana di Master Week durante la quale le case d'asta si sfidano a suon di milioni. Il 27 gennaio da Sotheby's passerà di mano un Botticelli stimato oltre 40

milioni di dollari, raffigura *Cristo come Uomo dei dolori* (foto) ed è databile all'ultimo periodo dell'artista fiorentino, quando aderì al movimento moralizzatore suscitato dalla predicazione del frate domenicano Girolamo

Savonarola. Tra gli altri lotti si segnalano *Ritratto di un uomo* (forse Ottaviano de' Medici) di Andrea del Sarto, stimato 2 - 3 milioni di dollari e *Santa Maria Maddalena mentre legge del Correggio*, valutato 4,5 - 5,5 milioni di dollari. (M.Moj.)



GENTILE PROFESSORE, BERENSON È RINCRETINITO

Epistolari. Pubblicato l'inedito corpus di lettere scambiate tra Federico Zeri e Roberto Longhi. Una miniera di notizie su quadri e attribuzioni. E un fuoco di fila di critiche rivolte ai colleghi

di Marco Carminati | illustrazione di Guido Scarabottolo

Federico Zeri (1921-1998), uno dei più grandi storici dell'arte del Novecento, non usò mai un computer: la sua testa era un pc. Nella memoria conservava una strepitosa "banca dati" di migliaia di dipinti, aiutato dalla grande fototeca personale (oggi vanto della Fondazione Zeri di Bologna) nella quale aveva a sua volta stipato, in ordine rigoroso, decine di migliaia di fotografie di quadri.

La stessa maniacale attitudine classificatoria Zeri la estese anche all'archivio delle carte private. Il nipote ed erede Eugenio Malgeri Zeri, custode di questa autentica miniera d'oro, così la descrive: «Decine di migliaia di lettere, miste a cartoline, biglietti di auguri, certificati elettorali, fatture di ogni tipo (dal gasolio alla pasta), telegrammi, ritagli di giornale, inviti a cena o a mostre, lungo un arco di tempo che va dagli anni Quaranta al 1998. Il tutto distribuito, e talvolta infilato a forza, nel dorso di centinaia di classificatori *Resisto* che inizialmente avevano ospitato le fotografie dei dipinti».

Nella massa dei documenti zeriani somma importanza rivestono le lettere "di lavoro", ovvero quelle che lo studioso scambiava quasi quotidianamente con storici dell'arte, collezionisti, direttori di musei, galleristi, restauratori e intellettuali di mezzo mondo. Mauro Natale ha assunto l'impegnativo compito di selezionare e contestualizzare le lettere che Federico Zeri aveva ricevuto dal suo "maestro" e nune tutelare, il mitico Roberto Longhi (1890-1970). Parallela mente la Fondazione Longhi di Firenze ha messo a disposizione tutte le lettere che Zeri aveva inviato a Longhi, gelosamente conservate nell'archivio della Villa Il Tasso.

Da questo assemblaggio è nato un libro che contiene, interamente riprodotte e commentate, le 349 lettere inedite scambiate tra Federico Zeri e Roberto Longhi dal 1946 al 1965. Scintillante di intelligenza e di ironia questo carteggio getta una luce nuova sui rapporti tra i due storici, diversi per età e carattere, ma accomunati dalla stessa travolgente passione per l'arte.

Con la libertà consentita solo dalla scrittura epistolare privata, questo volume (che inaugura la collana che raccoglierà tutti gli scritti e le corrispondenze di Federico Zeri) rappresenta una sorta di avvincente diario in cui sono registrate le scoperte, i progressi, le delusioni, le impennate di umore e i giudizi, sovente impietosi, su fatti e personaggi dei due decenni. In altre parole ci troviamo di fronte a un prezioso panorama, di prima mano e senza filtri, dell'ambiente artistico italiano del Dopoguerra.

A fare il primo passo è Zeri. È il 1946. Il giovane studioso romano ha appena conosciuto il celebre Longhi in casa di Giuliano Briganti a Roma e non vuole lasciar cadere l'occasione dell'aggancio. Il 12 giugno scrive deferente al «Gentile Professore» dandogli rigorosamente del Lei, gli parla di quadri e gli rivela, a fine missiva, le sue precise intenzioni: «Non vedo l'ora di poterle ancora parlare come a Casa Briganti, ma farò del tutto per venire al più presto a Firenze e a seccarla con un numero infinito di domande, che vado segnando in un promemoria».

Longhi non si dimostra affatto "seccato", anzi è molto colpito dal prodigioso ingegno dimostrato dall'esordiente storico dell'arte. E decide di rispondere alla missiva riservandogli una affettuosa (e inattesa) disponibilità. Argomento principe delle conversazioni epistolari tra i due, durate fino al 1965 (con Zeri che

darà sempre del Lei al professore, e Longhi che risponderà sempre con il tu) saranno dunque le opere d'arte, le attribuzioni, le ricognizioni, le scoperte, i restauri, i falsi, i chiarimenti e le smentite. Insomma, un'autentica cava per gli storici dell'arte, che qui ritroveranno i primi abbozzi di tante attribuzioni, informazioni, intuizioni e rivelazioni.

Ma sopra questo fondamentale *cantus firmus* si frappongono numerose altre voci. Ad esempio, si parla di libri (Zeri suggerisce insistentemente a Longhi di leggere il *Processo* di Kafka), di pubblicazioni scientifiche da destinare a riviste come «Proporzioni» e «Paragone» (con Longhi che fa spesso le pulci ai contributi di Zeri). E ancora si parla di collezionisti poco disposti a farsi consigliare da veri esperti, oppure si stigmatizzano oscuri maneggi di soprintendenze e camarille universitarie.

E a questo punto si comincia a parlare a ruota libera di vari colleghi. A parte l'amatissimo (e da entrambi) Giuliano Briganti (che Longhi nelle lettere chiama affettuosamente il «Brigantino»), quasi nessuno si salva dal fuoco delle bordate. E a sparare è soprattutto Zeri: «Ha visto che cretini i coniugi Tietze»; oppure: «Ho avuto prova palmare che Leo Leo [Lionello Venturi] è il più grande idiota del mondo»; e ancora: «Lancio ondate di disprezzo contro l'abominevole Giulio Carlo Argan». Notevoli mazzate sono riservate anche a Brandi, Fiocco, De Francovich, Bianchi Bandinelli, Salmi, Maltese, Battisti, eccetera, dei quali il meglio che si dice è che sono delle «nullità».

Stupiscono molto, però, i pesanti giudizi formulati da Zeri su Bernard Berenson: «È venuto a Roma dove ha visitato il Museo di Palazzo Venezia dicendo un monte di

sciocchezze e dimostrando di essere nel più completo rincretinimento». Su questo tema Zeri arriva quasi a genuflettersi davanti a Longhi: «Ora che ho conosciuto Fiocco e Berenson ho potuto misurare l'abisso che separa Lei da tutti gli altri».

Queste parole lasciano un po' interdetti, perché tutti sanno come andarono poi le cose. A partire dagli anni Sessanta Zeri si allontanò progressivamente da Longhi, fino a interrompere la corrispondenza con lui nel 1965. Alla morte di Longhi (1970), la stima e l'ossequio di Zeri nei suoi confronti (e di quelli della moglie Anna Banti) spariranno del tutto. Nella sua autobiografia (*Confesso che ho sbagliato*, 1995) Zeri riserva al «Gentile Professore» giudizi al vetriolo. Di contro, rivaluta completamente il "rincretinito" Berenson: «Non è possibile confrontare la statura di questi due uomini così importanti per la storia dell'arte della prima metà del nostro secolo. Da un lato c'è [Berenson], un gigante di cultura meravigliosa, una mente che riassume lo spirito della cultura dell'Europa. Dall'altro [Longhi], un virtuoso calligrafo molto limitato nei suoi interessi culturali, avido di potere, dallo spirito provinciale e troppo spesso mosso da motivi mercantili».

Insomma, tutta un'altra musica rispetto a quella che possiamo ascoltare adesso nelle lettere destinate a Longhi finalmente divenute disponibili.

Lettere (1946-1965)

**Federico Zeri
Roberto Longhi**
A cura di Mauro Natale
Silvana Editoriale, pagg. 616,
€ 30,40

ISGRÒ IMMAGINA IL RITORNO DEL CARAVAGGIO RUBATO

Palermo, Oratorio di San Lorenzo

di Salvatore Settis

Libertà di espressione significa difendere il diritto degli altri di dire anche quello che noi detestiamo: da questo principio nacque il Primo Emendamento della costituzione Usa, e analoghe norme in tutto il mondo. Ma oggi siamo di fronte (specialmente in America) a un singolare paradosso: mentre in nome della libertà di espressione la censura, ad esempio per oscurità, è tramontata, imperiosa la Cancel Culture. Si abbattano statue, si modificano desinenze di nomi e aggettivi in ossequio al *politically correct*, dilaga la repressione di parole non allineate ai nuovi valori e slogan, da MeToo a Black Lives Matter. «Si sta facendo strada la nozione che un discorso merita protezione solo se risponde alle nuove ortodosie collettive» (Jeffrey Collins).

Che fare di quel che cade sotto i colpi di questa neo-iconoclastia? Si trascura spesso un punto capitale: i testi e le immagini soppresse si lasciano dietro una forte coda espressiva. Quel che è distrutto risorge nell'immaginario, conserva una nascosta energia che va debellata: il gesto della distruzione esalta il potere di chi lo fa, e perciò conta più di quel che viene distrutto. Nell'antica Roma *damnatio memoriae* voleva dire abbattere le immagini dell'imperatore sconfessato, ma soprattutto ostentare l'atto stesso della cancellazione. I vistosi residui delle immagini rimosse (i ritratti di Nerone, le statue di Stalin o quelle di Colombo) sono tracce performative del gesto distruttivo, con una chiara implicazione: chi è condannato dev'essere non rimosso, ma ricordato in quanto condannato. Anche la violenza contro l'arte risponde a un tal dispositivo: le nicchie vuote dei Buddha di Bamiyan testimoniano la ferocia di chi li ha demoliti, ma hanno innescato la crescita universale della loro fama. Il furto della *Natività* del Caravaggio dall'Oratorio di San Lorenzo a Palermo (1969) rimanda alla barbarie di chi lo ha voluto, ma il vuoto che ha aperto ci offende e ci sfida. Ed è intorno a questo vuoto che è nata l'ultima opera pubblica di Emilio Isgrò.

Nessun artista del nostro tempo ha inteso quanto lui la doppia valenza del gesto della cancellazione, di cui anzi egli ha fatto la cifra dominante del suo linguaggio. Nella sua opera ciò che è can-

cellato ci interroga e ci attrae, vuol esser decifrato sul filo di un pensiero non espresso, di un'oscura complicità. Perciò colpisce al cuore questa sua *Natività* esposta sull'altare di San Lorenzo: essa non sana la ferita del quadro trafugato, anzi vi sparge sopra l'aceto e il fiele della memoria. Vieta ogni rassegnazione a quell'assenza dolorosa, getta sulle nostre spalle la desolazione e la vergogna di non avervi posto rimedio. Facendo balenare come in sogno le monche *silhouettes* delle figure che affollavano la tela, ne accentua la presenza proiettandole in una dimensione fantasmatica, come defunti che provino, invano, a uscire dalla tomba.

L'installazione di Isgrò è il culmine di un progetto decennale lanciato da Bernardo Tottorici di Raffadali nel 2010. Si sono succedute nell'Oratorio di San Lorenzo dieci opere d'arte (una l'anno), di artisti sempre diversi: non certo in impossibile gara col Caravaggio rubato, ma quasi come un pianto funebre per la tela scomparsa, o un urlo che ne reclama il ritorno. Ogni volta, il doloroso omaggio alla *Natività* assente comincia a Natale e continua fino al 17 ottobre dell'anno successivo, anniversario del furto. Ma quest'anno, e per la prima volta, l'opera di Isgrò ha preso il posto del quadro sull'altare, sostituendo fino a oggi la copia del quadro mancante (opera di Adam Lowe e Factum Arte), fedele quel tanto che è possibile basandosi solo su fotografie.

S'inscena così a Palermo un teatro, o una stratigrafia, di lacune, di ricordi, di desideri: Isgrò, e sotto la copia, e sotto il vuoto lasciato dal furto. L'unica vera cancellazione è quella della *Natività* di Caravaggio; la "copia impossibile" ne ha preso il posto come può farlo un *placeholder* senza l'arroganza dell'usurpatore. Ultimo "strato" temporale, l'opera di Isgrò, con quel bianco dominante che echeggia i circostanti stucchi del Serpotta. Un artista noto per le sue cancellature capovolge il suo percorso, e ci offre stavolta un dolente risarcimento, un'amara evocazione. Da domani la copia Lowe torna sull'altare e il quadro di Isgrò sarà esposto lì accanto: l'iconoclastia del furto resterà insanata. Non era possibile dire con più eloquenza, e grazie a un artista siciliano, l'intensità di una mancanza, la speranza di un ritorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oratorio di San Lorenzo. La mostra della «Natività» di Isgrò, promossa dagli Amici dei musei siciliani e dalla Fondazione Sicilia, ha aperto il 24 dicembre e durerà fino al 17 ottobre 2022. Le vicende dell'opera di Caravaggio sono documentate nel libro di Michele Cuppone, «Caravaggio, la Natività di Palermo. Nascita e scomparsa di un capolavoro» (Campisano)